

RAFFORZA LA DEMOCRAZIA

L'EQUILIBRIO FRA PRIVACY E NOTIZIE

GIUSEPPE PIGNATONE

Le violente polemiche di questi giorni sul tema dei rapporti tra giustizia e politica, seguite alle dichiarazioni del senatore Renzi – secondo cui la magistratura fiorentina avrebbe indebitamente invaso il campo della politica – hanno fatto passare in secondo piano due fatti diversi che nelle scorse settimane hanno invece riproposto in termini positivi il tema dei rapporti tra giustizia e informazione. Un tema sostanzialmente diverso dal primo, pur se con esso spesso di fatto intrecciato quando non addirittura confuso (più o meno in buona fede).

CONTINUA A PAGINA 11

IL SISTEMA GIUDIZIARIO

Intercettazioni, privacy e democrazia Un nuovo equilibrio giustizia-informazione

GIUSEPPE PIGNATONE

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il primo di questi fatti positivi è l'assenza di polemiche seguita alla pubblicazione di chat e di brani di conversazioni intercettate tra l'imprenditore romano Luca Parnasi, all'epoca indagato per corruzione nel procedimento relativo al nuovo stadio della Roma, e alcuni esponenti politici e parlamentari di assoluto rilievo nazionale, alcuni dei quali poi anch'essi indagati, altri invece per cui non è stata prospettata alcuna responsabilità penale.

Diversamente da quanto avviene quasi sempre in casi analoghi, non si sono innescate le solite polemiche sulle (presunte) fughe di notizie o sull'uso strumentale delle risultanze delle indagini. Del resto, le conversazioni con gli esponenti politici

per cui non sono stati ravvisati illeciti, sono rimaste segrete per quasi due anni, dalla primavera 2018, proprio nel periodo delle trattative per la formazione del governo Lega-M5S. Tali intercettazioni sono state depositate alla conclusione delle indagini quando, nel rispetto del diritto di difesa, il pubblico mini-

I pm devono evitare di creare canali privilegiati con singoli giornalisti

stero non può sottrarre alla valutazione delle parti nemmeno gli atti che egli ritiene irrilevanti. Si tratta di un principio basilare di civiltà giuridica, che un'eventuale ulteriore riforma delle intercettazioni dovrà rispettare per non rischiare una bocciatura da parte della Consulta.

Fughe di notizie

In verità, nonostante le pole-

miche su asserite continue fughe di notizie, la pubblicazione di atti e informazioni da qualificare segreti ai sensi del codice penale riguarda un numero minimo di casi. La rivelazione che precede tale pubblicazione è un reato grave, che ogni volta diventa oggetto di indagine, pur nella consapevolezza che sarà estremamente difficile individuarne gli autori, per una molteplicità di motivi: dal numero non limitato di soggetti a conoscenza del segreto, alla facilità di trasmissione in tutta sicurezza di atti e documenti consentita dalle nuove tecnologie, dal diritto del giornalista a non rivelare le sue fonti all'impossibilità di disporre



intercettazioni per questo specifico reato.

In quasi tutti i casi, inve-

ce, la pubblicazione riguarda atti non più segreti, secondo la definizione del codice, perché già a disposizione di indagati e difensori. Con questo non si vuole affermare che a consegnare gli atti ai giornalisti siano necessariamente i difensori: ritengo anzi che il passaggio sia più spesso opera di qualche magistrato e/o esponente della polizia giudiziaria. In ogni caso non si tratta di un illecito, proprio perché è venuto meno il requisito della segretezza.

In questo quadro normativo, le Procure possono instaurare prassi virtuose; così, negli anni scorsi, alcuni Uffici hanno disposto che la polizia giudiziaria non trascriva conversazioni manifestamente irrilevanti, specie se contenenti dati sensibili. Indicazioni, peraltro, poi recepite da una circolare del Csm. Si deve però essere consapevoli che il giudizio di rilevanza va commisurato a quanto va emergendo dalle indagini. Che di norma, specie nelle fasi iniziali, si muovono ad ampio raggio, così che per un tempo più o meno lungo possono apparire rilevanti elementi o piste investigative che saranno poi abbandonate. Ma anche queste conversazioni andranno prima o poi depositate ai difensori.

Procure e magistrati devo-

no poi evitare di creare canali privilegiati con singoli giornalisti o singole testate, in un rapporto destinato ad avere - o ad acquisire nel tempo - caratteri di ambiguità. E bene, cioè, che il materiale non più segreto sia a disposizione di tutti gli operatori dell'informazione allo stesso modo e negli stessi tempi. Saranno poi la capacità professionale dei singoli e le diverse linee editoriali delle testate a valorizzare, minimizzare, o magari a occultare, l'uno o l'altro aspetto, come sarà loro cura sentire la versione dei diversi interessati e cercare riscontri o smentite.

Il passo avanti

Va proprio in questa direzione il secondo elemento positivo di cui dicevo all'inizio: una circolare del Procuratore di Napoli che, anticipando le previsioni di una legge dall'efficacia ancora sospesa, consente di rilasciare copia dei provvedimenti ai giornalisti, con specifiche cautele per la tutela delle indagini e, per quanto possibile, della privacy degli interessati.

Un passo avanti, senza dubbio, ma con la consapevolezza che saranno sempre gli organi di informazione (lungo l'asse giornalista-direttore-editore) a decidere quali notizie dare e come darle, seguendo criteri di rilevanza che possono non coin-

cidere affatto con quelli processuali e su cui essi rivendicano, ai sensi dell'art. 21 della Costituzione, assoluta libertà di scelta. Spetta al legislatore indicare il punto di equilibrio tra la libertà d'informazione e la tutela della riservatezza delle persone coinvolte. Ma non è una decisione facile.

Basterebbe quanto fin qui esposto per dimostrare l'infondatezza dell'accusa generalizzata ai magistrati di «cercare il processo mediatico». Fermo restando che al processo mediatico per eccellen-

Il procuratore di Napoli: copia degli atti ai reporter chiedendo tutele per le indagini

za - quello dei talk show televisivi - i magistrati, a differenza di altre categorie, non partecipano da molti anni per una scelta del codice etico della loro Associazione. E fermo restando che si devono perseguire i casi di abusi e irregolarità nei comportamenti.

Tutto ciò premesso, valgono comunque alcune notazioni ben più sostanziali. In uno Stato democratico non solo è giusto, ma è doveroso che l'attività degli uffici giudiziari - delle Procure in par-

ticolare - sia adeguatamen-

te conosciuta perché è impensabile che i cittadini non sappiano, per esempio, per quale motivo è stato arrestato il loro sindaco o un'altra figura pubblica, che cosa emerge dalle indagini in materia di mafia e terrorismo o su una vicenda economico-finanziaria che abbia danneggiato migliaia di persone. Dall'altro lato, l'attività dei magistrati deve essere sottoposta al controllo sociale, cioè al giudizio di quel popolo nel cui nome la giustizia viene amministrata e che con il suo voto può cambiare non le sentenze, ovviamente, ma le leggi che i giudici dovranno applicare.

Principio di responsabilità

In sostanza, anche questo controllo è un aspetto del principio di responsabilità che vale per chiunque eserciti un potere. Anzi, come dice un autorevole studioso, Glauco Giostra, «l'accesso della pubblica opinione alla giustizia penale non si pone in termini di opportunità, ma di necessità politica: per un ordinamento democratico moderno... è inconcepibile una giustizia segreta» che rischierebbe di diventare «torbido strumento di affermazione di parte», determinando una «gravissima involuzione civile e democratica».

Questo è tanto più vero se si considera che, per ragioni risalenti alla storia stessa del nostro Paese, le indagini e i processi penali diventano troppo spesso strumento di lotta politica. Anzi, il problema è persino più generale. In una società conflittuale come la nostra, indagini e processi sono utilizzati strumentalmente in tutti i campi: economico, finanziario, sociale, persino culturale.

Un'ultima considerazione. Le indagini e i processi si fanno per arrivare a una sentenza su fatti specifici e non per far pubblicare articoli o per riscrivere la storia. Però, nel momento in cui, sempre rispettando le regole del codice, viene meno il segreto investigativo, le risultanze delle indagini offrono alla pubblica opinione e al dibattito democratico una massa di conoscenze che possono essere preziose specie perché, in molti casi, non acquisibili diversamente.

Per fare solo un esempio, nessuno può dubitare sul contributo che alla crescita sociale e civile del Paese hanno dato le conoscenze scaturite dalle indagini sulle mafie, anche fuori dalle regioni meridionali, e sulla corruzione. Un contributo al quale non credo possiamo rinunciare. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Giuseppe Pignatone, 70 anni, entra in magistratura nel 1974. Lavora oltre trent'anni a Palermo, occupandosi di numerose indagini contro la mafia, come quella che porta all'arresto del superlatitante Bernardo Provenzano. Dopo 4 anni alla guida della procura di Reggio Calabria, nel 2012 diventa procuratore a Roma fino a raggiungere la pensione nel maggio 2019. Il 3 ottobre scorso il Papa lo ha nominato presidente del Tribunale del Vaticano